**Testo critico di Philippe Daverio**

Nato ancora nel secolo XIX e scomparso nel 1977 a ottantadue anni, Betto Lotti è rimasto in verità un artista misterioso. Ed è come se, prima d’avere vinto la cattedra per l’insegnamento della pittura a Como nel 1936, avesse deciso di dividere la sua esistenza in due parti, il prima e il dopo. A Como diventa un pittore di sostanziale garbo paesaggistico, sulla scia della cultura lombarda del Novecento, quella che trova in Arturo Tosi un riferimento intimista quasi costante e in Carlo Carrà una sorta di maestro necessario ad indicare la via d’una prassi materica. Dell’esistenza e dell’opera di Lotti da quella data in poi tutto appare chiaro: è egli un narratore attento del paesaggio dove combina la visione vaporosa del lombardo alla materia densa e sovrapposta del piemontese. Riesce infatti a passare indenne nell’atmosfera dei suoi colleghi di Como che esaltano in quegli anni l’astrattismo e si riconoscono nella rivista *Quadrante*. Sta ben lontano dall’influsso milanese che coinvolge i suoi amici nell’immediato dopoguerra successivo quando viene fondato il MAC, il Movimento per l’Arte Concreta che vede insieme Bruno Munari, Atanasio Soldati e Gillo Dorfles.

I percorsi delle avanguardie italiane d’allora non trovano alcun interesse nella sua determinazione pittorica, perché lui ha già precedentemente cavalcato le onde della sperimentazione a partire dagli anni successivi alla Prima Guerra. Betto Lotti arriva a Como da quarantenne sposato che sta mettendo su famiglia e inizia finalmente una carriera stabile. Assieme alla carriera sorge quindi il suo stile.

Se è noto il percorso pittorico di Betto Lotti da Como in avanti è ben più misterioso quello precedente; ma è questo anche ben più intrigante. Si forma infatti attraverso un peregrinare da un luogo all’altro della sperimentazione italiana agli inizi del XX secolo. Interessante assai è ricordarsi quanto più era internazionale l’Italia fino alla chiusura del Regime a partire dal 1928. Lotti cresce a Venezia prima della Grande Guerra e lì incontra il più bravo degli acquafortisti, quel Guido Balsamo Stella che andrà a fondare la Scuola delle Arti Applicate di Monza. Da Balsamo Stella prende il gusto per le fucine industriali. Torna a Firenze dopo essere stato soldato prigioniero in Austria: la città toscana è allora centro delle arti, uno dei fulcri del futurismo che lo stimola anche se sarà la vena espressionista del primo Ottone Rosai a non lasciarlo indifferente. Poi lì si mette a lavorare per l’editore Vallecchi, il quale sta inventando riviste illustrate che riecheggiano quelle ben più affermate parigine e americane: Lotti scopre l’illustrazione. In quel campo è attivissima la casa editrice parigina di *affiche* nota come *Etablissements Vercasson* per la quale lavorano allora vari disegnatori italiani fra i quali il notissimo Leonetto Cappiello (1875-1942). E Lotti per loro dipinge vari manifesti, oggi scomparsi dall’Italia ma che il collezionismo internazionale fra New York e Parigi ricerca con attenzione.

È utile tornare proprio in quegli anni toscani del primo dopoguerra quando questo giovane artista, tornato ventiduenne dal campo di prigionia austriaco, approda in una Firenze che è allora la città delle avanguardie per eccellenza. Se la Venezia prebellica era stata la città per eccellenza del decadentismo simbolista, Firenze dopo il conflitto è la città delle pulsioni, delle risse, dei confronti e delle opportunità. È il piccolo mondo fra l’Arno e Fiesole allora il crogiolo dove Harold Acton e Bernard Berenson accolgono nelle loro ville il gota del collezionismo mentre nei caffè di piazza Repubblica s’incontrano i giovani delle nuove leve sobillate da Papini.

Poi tutto si calma, tutto si rilassa nella morbidezza talvolta ansiosa del novecentismo.

E Betto Lotti se ne va ad insegnare e dipingere a Como.